

### 3<sup>a</sup> Domenica dopo il Martirio di san Giovanni

Is 11,10-16; Sal 131; 1Tm 1,12-17; Lc 9,18-22

*Il Signore Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. L'immagine di Gesù che cerca di luoghi solitari per pregare torna più volte nei vangeli, specie in Luca. Essa dà rappresentazione eloquente a un tratto tipico dei modi in cui Gesù sta in questo mondo, come uno straniero, di passaggio. Tutto quel che Egli fa e dice viene frainteso. Dunque, egli deve guardarsi dall'immediatezza.*

A questo sentimento di estraneità talvolta Gesù dà espressione esplicita. Per esempio, quando scende dal monte della trasfigurazione subito è assediato dalla folla, che chiede segni e miracoli, e dai discepoli stessi, che lo interrogano a proposito della loro incapacità di fare miracoli, Gesù esclama: *O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?*

Quel che noi facciamo e diciamo ogni giorno ha un senso subito accessibile ai nostri vicini; non c'è bisogno di dare loro tante spiegazioni per essere compresi. Così accade se si tratta di vicini. Ma chi sono i "vicini"? Quelli che conosciamo non soltanto di vista; non basta che essi parlino la nostra stessa lingua; per essere davvero vicini, occorre che abbiamo memorie comuni con loro. Così succede facilmente se abitiamo nello stesso quartiere, o se abbiamo frequentato la stessa scuola, o addirittura apparteniamo alla stessa famiglia. Per disporre dei codici che consentono di interpretare senza molte parole gesti e atteggiamenti dell'altro è indispensabile una certa consuetudine di rapporti. Straniero è colui che non dispone di questo codice fornito dalla comune memoria.

Gesù in questo mondo appariva come uno straniero. A suo riguardo si produceva sempre da capo uno spiacevole inconveniente: tutto quel che Egli faceva e diceva era frainteso. Appunto per questo Egli spesso avvertiva il bisogno di allontanarsi dalla folla e di cercare in luoghi solitari la presenza di quel Padre dei cieli, dal quale soltanto poteva venire la risposta ai suoi interrogativi e alle sue attese.

Nella tradizione monastica c'è un termine per designare questa condizione di estraneità nei confronti della città che sta intorno e dei suoi abitanti, *xeniteia*; essa è tenacemente perseguita come una virtù dai monaci. Non a caso, essi cercano il deserto. Pensiamo, tipicamente, ad Antonio abate. Il nome stesso che essi portano, *monachoi*, è interpretato così, solitari, addirittura unici, stranieri ai loro simili. Essi perseguono l'obiettivo della familiarità con l'Unico che abita nei cieli. Attraverso la familiarità con Dio cercano di ritrovare l'unità del loro cuore e della loro vita, uscendo dalla dispersione di questo mondo.

Non soltanto i monaci, ma tutti i cristiani debbono fuggire la folla, il chiasso, lo strepito esteriore delle voci, per ritrovare se stessi e rimediare alla dispersione della vita. Non debbono amare la pubblicità, ma temerla. Gesù una volta disse esplicitamente ai suoi discepoli: *Guai a voi, quando tutti diranno bene di voi; questa circostanza minaccia di diventare il principio della vostra perdizione; allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti*. Diffidate dal successo; esso è un brutto segno. È il segno quasi infallibile del fatto che siete diventati profeti falsi.

Gesù dunque era andato in un luogo solitario a pregare. Soltanto quando fu in quel luogo osò proporre un interrogativo cruciale ai suoi discepoli: "Che cosa dice la gente di me?". Propose quell'interrogativo con grande cautela. Di solito non parlava volentieri di sé; non parlava per niente. Neppure interrogava gli altri a

proposito di sé. Gli altri invece molto parlavano di Lui; non facevano altro che parlare di Lui, e lo ascoltavano poco. Quella volta, nel deserto, lontano dalla folla, Gesù propose dunque ai discepoli la domanda radicale: “La gente, che cosa dice di me?”.

La risposta è incerta. Tutti sono colpiti dalla sua persona; in un modo o nell'altro esprimono ammirazione per Lui; ne riconoscono la qualità alta e straordinaria, di uomo di Dio. Alcuni azzardano un'ipotesi, che sia Giovanni ritornato dai morti. Altri dicono che sia l'Elia, il profeta rapito in cielo, che deve tornare. Altri ancora dicono genericamente che Egli è uno dei profeti antichi risorto.

Gesù non giudica soddisfacenti queste risposte; tant'è che chiede ai discepoli: *Ma voi, chi dite che io sia?* Il suo interrogativo è tendenzioso; suggerisce a priori l'idea che essi possono pensare come la folla. Essi debbono attestare la loro distanza dal modo di pensare della gente.

All'attesa di Gesù, che sia data parola a questa differenza, risponde Pietro. Egli confessa che Gesù è *il Cristo di Dio*. Alla confessione di fede di Simone in Luca non segue la proclamazione solenne di Gesù, presente in Matteo: *Beato te, Simone, perché non la carne e il sangue...* Come già in Marco, anche in Luca Gesù risponde alla confessione di fede di Pietro con un ordine severo: *non riferite ad alcuno* questa vostra convinzione. Perché? Forse perché essa è una convenzione sbagliata? No di certo; ma la verità di quelle parole, e della confessione di fede alla quale quelle parole danno figura, non è ancora nota a Pietro e agli altri.

Appunto per questo motivo Gesù da quel momento cominciò a parlare della sua passione: *Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno*. Marco aggiunge che Pietro tentò di correggere Gesù; lo trasse in disparte e gli disse che quello non gli sarebbe mai accaduto. Ma Gesù si sottrasse al sequestro di Pietro e davanti a tutti lo respinse come un *satana*, come un tentatore. I suoi pensieri non erano quelli di Dio, ma quelli degli uomini.

In questa forma molto drammatica è ribadita la distanza tra Dio e gli uomini, tra la verità del vangelo e i luoghi comuni che circolano tra la gente di questo mondo.

Per esortare Agostino *all'umiltà di Cristo, nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli*, Simpliciano gli raccontò la storia di Vittorino. Egli era stato un retore molto più famoso di Agostino; universalmente apprezzato e ammirato. E tuttavia non s'era vergognato di diventare *servo di Cristo*; era diventato *come un bambino al fonte battesimale, aveva sottoposto il collo al giogo dell'umiltà e chinato la fronte davanti al disonore della croce*.

Chiediamo a Dio che anche la nostra Parrocchia possa diventare una scuola di umiltà, una scuola del servizio del Signore. Una scuola in cui si impara ad uscire dai luoghi comuni, dalla coazione a ripetere le parole già udite, a riprodurre i modelli di comportamento da tutti raccomandati. Una scuola in cui si impari ad uscire, insieme a Gesù Cristo e al suo seguito, dalla folla, verso il luogo solitario, nel quale soltanto è possibile la preghiera e l'incontro con Dio.